

MARCELLO GIGANTE †

Philodemus ridens

1.

La valutazione di Filodemo scrittore filosofico e delle sue caratteristiche di stile è un capitolo aperto da quando è stato liberato dalla tara di epigono insignificante dell'epicureismo. Mi propongo perciò di inquadrare un atteggiamento stilistico di Filodemo non solo nella tradizione polemica della scuola epicurea in cui è profondamente radicato, non meno di Lucrezio come esaurientemente mostrò Knut Kleve¹, ma anche nella tradizione letteraria greca che privilegia il riso divino o umano nella interpretazione dei personaggi e delle situazioni e, specialmente, nei filosofi che si sono serviti del riso per bollare posizioni giudicate false o assurde.

Nei tempi più recenti, al di là di particolari contributi critici, il ridere negli scrittori antichi ha fornito materia a libri di assieme, da cui è però quasi del tutto assente il ridere dei filosofi epicurei e perciò con la presente comunicazione intendo avviare anche tale discorso che può suggerire altre vie alla ricerca sul ridere della filosofia nella storia del pensiero². Nel ricco volume *Le rire des anciens* a cura di M. Tredé, Ph. Hoffmann e Cl. Auvray-Assayas³ è apparso, fra gli altri, un originale articolo della stessa Auvray-Assayas, *Le rire des Académiciens: la citation comique dans le De natura deorum de Cicéron*⁴. Nell'altro libro uscito due anni dopo⁵, *Le rire des Grecs. Anthropologie du rire en Grèce ancienne*, sous la direction de M.-L. Desclos, concluso da una preziosa bibliografia di S. Milanezi⁶, a cura di numerosi studiosi sono state passate in rassegna le forme — parole e immagini — del riso nel mondo divino e umano dei Greci a partire dai poeti — epici, lirici, tragici, comici — fino ai critici, agli storici, ai filosofi, da Omero a Plutarco.

Mi limito solo ad accennare che gli dèi omerici talvolta risero di un riso inestinguibile, sia quando videro Efesto affannarsi per la sala del concilio (*Il.* I 599 s.) sia quando scoprirono l'amore furtivo di Ares e Afrodite nell'VIII canto dell'*Odissea*. Nei poemi omerici anche gli eroi talvolta ridono, come Paride quando col dardo colpisce la pianta del piede destro di Diomede (*Il.* XI 378) o Ulisse il cui cuore ride per il riuscito inganno contro il Ciclope (*Od.* IX 413). Per il variegato e archetipico ruolo del riso in Omero disponiamo non solo del libro di C. Miralles, *Ridere in Omero*⁷, ma anche dei numerosi accenni sparsi nei contributi raccolti dalla Desclos. Una volta anche nel severo Esiodo, il padre degli dèi e degli uomini scoppiò in una risata (*Op.* 59), ma, come fa notare G. Arrighetti⁸, il riso appare eccezionalmente nell'opera del poeta ascreo e mai il riso è rappresentato come una gioia pura. Più pertinente è un accenno alla nascita della tradizione polemica storiografica sul riso. Il primo storico Ecateo di Mileto additò il ridicolo nella varietà delle mitografie. Già in Ecateo la nozione del riso è congiunta con ciò che non è vero: il mito non può esser vero perché le tradizioni sono molte e perciò ridicole. Alle pagine meravigliose di Felix Jacoby sull'ardito riso creatore di Ecateo possiamo aggiungere quelle di C. Darbo-Peschianski nel volume della Desclos⁹.

¹ *The philosophical Polemics in Lucretius*, Entretiens Hardt XXIV, Vandoeuvres, Genève 1978, 39–71.

² Una raccolta di testi sulla filosofia del ridere e sul ridere della filosofia (Hobbes, Vico, Kant, Kierkegaard, Baudelaire, Nietzsche, Palazzeschi, Daumal, Bataille, Jankélévitch) è stata fatta e introdotta da Rosella Prezzo, Milano 1994; 1998.

³ Paris 1998.

⁴ Pp. 293–306.

⁵ Grenoble 2000.

⁶ Pp. 591–623.

⁷ Pisa 1993.

⁸ *Le rire chez Hésiode* nel volume testé citato della Desclos, 143–153.

⁹ *Rire et rationalité: le cas de l'historiographie grecque*, 203–213.

La critica storica fondata da Ecateo e continuata da Erodoto, il quale a sua volta talora ride di Ecateo, fu probabilmente un modello della critica filosofica. Tucidide non ride.

Il capostipite della tradizione polemica filosofica è senz'altro Democrito abderita, il cui riso divenne presto il simbolo della sua visione del mondo: la stoltezza umana non gli ispirava il pianto, come lo ispirava a Eraclito, ma il riso. A Democrito quel che accadeva nella vita degli uomini non appariva serio, ma oggetto di riso. Sarebbe troppo lungo riandare alle testimonianze sul Δημοκρίτειος γέλως che, comunque, non è più espressione di gioia o di serenità. Il riso democriteo non è lieto, ma amaro e in modo esemplare viene formulato nelle *Lettere a Democrito* attribuite a Ippocrate (*Epistole* 10–18) in cui è perseguibile una traccia cinica e, soprattutto, è evidente la contrapposizione della verità all'opinione: il riso diventa nella rappresentazione ippocratea un rimedio doloroso dei mali dell'uomo. Anche Seneca preferì il riso di Democrito alle lacrime di Eraclito¹⁰.

Capostipite del riso quale modulo polemico nell'epicureismo può essere considerato appunto Democrito, ritenuto maestro di Epicuro. Nel volume della Desclos in un arguto contributo, *Démocrate riattil?*¹¹, N. L. Cordero ha cercato di mostrare che Democrito “non rideva”¹². Secondo lo studioso, la tradizione di un *Democritus ridens* — a differenza dell'altra su Democrito chiamato “La sapienza” — non ha a fondamento un testo realmente democriteo, ma è una leggenda formatasi nel I secolo a.C. col peso decisivo della rinascita del pensiero democriteo operata da Filodemo e Lucrezio. Il Cordero che porta all'estremo una considerazione del Boscherini sulla “mediazione” di Epicuro e degli Epicurei¹³ crede che “il rapporto tra Democrito e il riso deriva ... dal rapporto esistente tra lui e l'epicureismo”¹⁴, quasi un'invenzione di Epicuro per il quale il riso “sembra occupare il luogo d'un vero criterio di verità”. Ma non è affatto un'invenzione che Democrito, filosofo naturalista, fondatore del materialismo atomistico, si sia occupato del riso. Vorrei che l'amico Cordero riconoscesse che nessuna tradizione — archeologica, storica o filosofica — è priva di fondamento.

In questo sguardo preliminare non posso trascurare un accenno alla presenza del riso nell'opera poetico-dialogica di Platone, oggetto di più di un contributo nella raccolta della Desclos¹⁵. Mi limito a ricordare che Platone ci ha fornito preziosi elementi della sorridente personalità di Socrate, come nel *Simposio*, dove Alcibiade, dopo aver chiamato Socrate γελοῖος¹⁶, ammette poi che i discorsi di Socrate, anche se a prima vista suscitano il riso o la derisione¹⁷, rivelano poi la loro autentica verità¹⁸. Ma anche nel *Fedone* Socrate, che pur suscita il riso in Simmia o Cebete, ride tranquillamente¹⁹ e sostiene che non vuole rendersi ridicolo ai suoi stessi occhi mostrandosi attaccato alla vita e non disposto a bere la cicuta²⁰.

Anche nel *Simposio* di Senofonte Socrate è oggetto di riso quando si accinge a danzare: Senofonte — che come scrittore socratico dev'essere rivalutato — ha saputo creare una visione del circolo di Socrate quale risulta dal convito di Callia, una visione “aurea”. Secondo B. Huss²¹, Senofonte ha costruito l'ambiente socratico mescolando serietà e divertimento, σπουδή e παιδιά. D'altra parte, Platone nel *Filebo* ha schizzato una teoria del comico (γελοῖον) mostrando che chi ignora se stesso è ridicolo²², stabilendo una relazione tra il comico e l'ignoranza²³.

¹⁰ Mi piace rinviare alla recente edizione sapientemente introdotta di Ippocrate, *Lettere sulla follia di Democrito*, a cura di A. Roselli, Napoli 1998 e all'esame critico di J. Hankinson, *La pathologie du rire: réflexions sur le rôle du rire chez les médecins grecs*, nel vol. cit. di M.- L. Desclos, *Le rire des Grecs*, 191–200.

¹¹ Pp. 227–239.

¹² P. 239.

¹³ S. Boscherini, *Il riso di Democrito*, Prometheus 1 (1975) 117–123.

¹⁴ P. 238.

¹⁵ Cito per es. K. Thein, *Entre ἄγνοια et ἄγνοια. La nature humaine et la comédie dans les dialogues de Platon*, 169–180; S. Nonvel Pieri, *Rire et refutation*, 269–281; M. Narcy, *Le comique, l'ironie, Socrate*, 283–292, etc.

¹⁶ *Symp.* 213 c.

¹⁷ *Symp.* 221 e, 222 a.

¹⁸ Cf. L. M. Segoloni, *Socrate a banchetto. Il 'Simposio' di Platone e i 'Banchettanti' di Aristofane*, Roma 1994.

¹⁹ *Phaed.* 115 c.

²⁰ *Phaed.* 117 a.

²¹ *The dancing Sokrates and laughing Xenophon, or the other Symposium*, American Journal of Philosophy 120 (1999) 381–409.

²² *Philb.* 49 b–c.

²³ Cf. S. Cerasuolo, *La teoria del comico nel 'Filebo' di Platone*, Napoli 1980.

Platone in un certo modo prelude all'impegno di Aristotele, che è anche autore dell'affermazione che solo l'uomo e nessun altro animale ride²⁴: J.-L. Labarrière nel volume della Desclos ha risposto alla domanda: *Comment et pourquoi la célèbre formule d'Aristote: "Le rire est le propre de l'homme", se trouve-t-elle dans un traité de physiologie*²⁵? Sul ridicolo nei trattati aristotelici, specialmente nella *Retorica*, ha ora scritto un chiaro bilancio A. Jaulin nel libro della Desclos²⁶ mostrando come lo Stagirita colpisca soprattutto la vanità intellettuale e l'ignoranza, mentre nella stessa sede²⁷ con la ben nota competenza W. Fortenbaugh ha analizzato il riso in Aristotele e in Teofrasto²⁸.

2.

Epicuro nell'opera *Περὶ φύσεως*, rinverdendo e consolidando la tradizione iniziata da Democrito, non rinuncia alla categoria del ridicolo.

Nel XIV *Della natura*²⁹ Epicuro riversa il suo riso sugli avversari, sui filosofi che non sanno definire o sui filosofi che non sanno usare il metodo inferenziale. Nella col. XXXIV Epicuro scrive³⁰ contro coloro che definiscono una forma propria di fuoco o di terra o di acqua o di aria che "sono più ridicoli (γελοιότεροί εἰσι) di quelli che pur non la definiscono, ma che, quanto ai miscugli, potrebbero ammettere, più o meno di buon grado, che vi sono alcune particolari specie di forme per ciascun aggregato che sia stato definito sostanziale ...". Nelle coll. XXXVII e XXXVIII Epicuro denuncia³¹ le ridicole inferenze fatte dagli avversari che non sanno "inferire ciò che non appare da ciò che appare": γελοίως ἐκ τῆς ἰφαντασίας ἀναλελόγηται³². Così pure, contro l'avversario che non sa dimostrare la indivisibilità dei corpi e non sa indurre dalla divisibilità dei corpi Epicuro scrive³³ che "accadeva che in modo ridicolo quest'uomo da una parte diceva similmente di condannare ..., dall'altra ammetteva affezioni": ὅτι συνέβαινε γελοίως τὸν ἄνδρα τοῦτον ἅμα μὲν ὅμοιον εἶπαί πως τᾶλλα καταζημιῶν ... ἅμα δὲ καταιλέγειν πάθη.

Nel XXVIII *Della natura*³⁴, edito da D. Sedley³⁵, non è assente il riso. Epicuro, rivolgendosi al sodale Metrodoro³⁶ dice che è d'accordo con lui nel modo di distinguere il significato dei termini e non con altri. Epicuro ammette che Metrodoro potrebbe citare molti casi dalla sua passata esperienza di alcuni "che prendono le parole in sensi variamente ridicoli e, in ogni caso, non preferiscono l'attuale significato linguistico, a differenza di Epicuro e Metrodoro che non violano la convenzione linguistica e non trasformano i nomi rispetto alla percezione" (ἃ ἐθεώρεις γελοίως πῶς τινὰς ἐγδεξαμένους). Epicuro continua denunciando un'assurdità (καταγέλαστον) che purtroppo la lacuna non ci consente di decifrare.

In un altro luogo³⁷ Epicuro polemizza con i dialettici, come Diodoro Crono, che ricorrono ai sofismi, come il Padre Velato, suscitando la facile derisione di tutti, διὸ καὶ ῥαιδίως ἅπαντες καταγελῶσιν γελαῖ ἐπὶ τῷ ἰ... σοφίσματι.

Nella bellissima *Sentenza Vaticana* 41 il sapiente è rappresentato come un *sapiens ridens* che sa filosofare, amministrare, servirsi di quanto dispone e mai smette di diffondere le voci della ὀρθῆ φιλοσοφία. È evidente la identificazione della ridente serenità con la verità filosofica: un arricchimento dell'eredità democritea. Nella traduzione di C. Diano³⁸: "ridere (γελᾶν) è filosofare e amministrare con cura la propria casa e usare di quant'altro è a nostra disposizione e non cessare mai di far risonare le parole della retta filosofia".

²⁴ *De p. an.* 673 a 6.

²⁵ Pp. 181–189.

²⁶ Pp. 319–331: *Le rire logique: usage de geloion chez Aristote.*

²⁷ Pp. 333–354.

²⁸ Una messa a punto sui generi del ridicolo e sull'uso che ne può fare un oratore possiamo leggere nel *De oratore* di Cicerone con la guida del compianto G. Monaco, *Cicerone: l'excursus 'de ridiculis'* (1968).

²⁹ P.Herc. 1148.

³⁰ Trad. G. Leone, *CErc* 14 (1984) 59.

³¹ Trad. G. Leone, 61.

³² Col. XXXVII 13 s.

³³ Col. XXXVIII 13–21.

³⁴ P.Herc. 1479/1417.

³⁵ *CErc* 3 (1973) 5–83.

³⁶ Fr. 13 col. V sup., sp. 1. 5 s. e 12.

³⁷ Fr. 13 col. IX sup., sp. 11 s. e 13 IX inf., sp. 7.

³⁸ Epicuro, *Scritti morali*, Milano 1987, 77.

Secondo Epicuro³⁹ ride il sapiente che soffre spesso degli eccessi di una malattia del corpo.

In un luogo corrotto e lacunoso della *Epistola* III⁴⁰ il sapiente o deride o ritiene vana la credenza in una εἰμαρμένη introdotta da alcuni come signora di tutte le cose.

Nella *SV* 62, di cui l'Arrighetti⁴¹ negherebbe la paternità epicurea, Epicuro taccia di ridicolo l'atteggiamento dei genitori che non sanno contenere l'ira e la stoltezza e non si adoperano per modificarla in altro modo. Nella traduzione di C. Diano⁴²: "se l'ira dei genitori verso i figli è giustificata, è sciocco contrastarli e non cercare di ottenerne il perdono; se non è giustificata, ma ancora più irragionevole, è assolutamente ridicolo (γελοῖον πάντως)⁴³ prendere atteggiamenti di sfida esasperandone col proprio risentimento l'irragionevolezza, e non far di tutto per mitigarla in altri modi con la dolcezza".

Epicuro insomma ritiene ridicolo un uso smoderato dell'ira: tutti sanno che su questo *pathos* Filodemo scrisse un libro.

In un passo di Seneca⁴⁴ possiamo leggere che Epicuro ridicolizzava la corsa verso la morte da parte di chi non ha cognizione del suo genere di vita e ancora poneva alla berlina quanti bramano di morire dopo essersi resa inquieta la vita per timore della morte: "Epicuro biasima quelli che desiderano la morte non meno di quelli che la temono e dice⁴⁵: "È ridicolo che tu corra verso la morte per la noia della vita, *taedio vitae*, dal momento che è il tuo genere di vita a farti correre verso la morte". E anche in un altro luogo dice⁴⁶: "Che cosa c'è tanto ridicolo quanto bramare la morte dal momento che ti sei fatta inquieta la vita per timore della morte?".

Anche se la *SV* 41 — su citata — non è da attribuire, come credeva il Körte, a Metrodoro⁴⁷, il fido discepolo e amico di Epicuro dal rapido destino, non mancava di ridar vita al *sapiens ridens* democriteo, al pensatore libero che sa veramente ridere di tutti gli uomini e, specialmente, dei legislatori come Licurgo o Solone⁴⁸.

In particolare, Metrodoro nel libro polemico *Contro i dialettici* derideva i Megarici "coloro che ritenevano più esatto il metodo dialettico"⁴⁹ secondo Filodemo, nell'VIII libro della *Retorica*⁵⁰: καὶ τοὺς ἀκριβέστερον ἠγούμενους τὸν κατ' ἐρώτησιν τρόπον διαγελάσας⁵¹.

La vena polemica del terzo scolarca del Giardino, Polistrato, è specialmente evidente nel libro *Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*⁵². In un luogo⁵³ Polistrato definisce ridicola (γελοῖον οὖν τό ...) la pretesa degli avversari di utilizzare il comportamento degli animali come esempio per il comportamento dell'uomo. Il De Lacy, nella sua edizione del *De signis*⁵⁴, nell'attacco di Polistrato ai Cinici⁵⁵ vede un indiretto attacco a Platone perché, a differenza di Platone che spiegava la superiorità del filosofo col trascendere la relatività delle cose sensibili, Polistrato sosteneva la superiorità del filosofo con la conoscenza della *physiologia* epicurea.

³⁹ Fr. 600 Us.

⁴⁰ § 133.

⁴¹ Epicuro, *Opere*, Torino 1973, 569.

⁴² Ed. cit., p. 95.

⁴³ Secondo Von der Muehll.

⁴⁴ *Epist.* 24, 22 s.

⁴⁵ Fr. 496 Us.

⁴⁶ Fr. 498 Us.

⁴⁷ Fr. 59.

⁴⁸ Fr. 32.

⁴⁹ Fr. 3.

⁵⁰ *De rhet. PHerc.* 832, col. 32, 5–8, II, 45, 5–8 Sudhaus.

⁵¹ Cf. F. Longo Auricchio, *Testimonianze dalla 'Retorica' di Filodemo sulla concezione dell'oratoria nei primi maestri epicurei*, *CErc* 15 (1985, F 20) 38 s. e 52.

⁵² Ed. G. Indelli, *La Scuola di Epicuro*, vol. II, Napoli 1978.

⁵³ Col. VI 28 ss.

⁵⁴ *La Scuola di Epicuro*, vol. I, Napoli 1978, 193 n. 28.

⁵⁵ Col. XX–XXIV.

In realtà, Polistrato⁵⁶ contrappone il riso autentico del filosofo alla vana opinione degli stolti e fa risalire alla *physiologia* “l’essere saldamente e immutabilmente forti e il poter disprezzare e riderne veramente (γελῶν ἀληθινῶς), le affermazioni fatte con stoltezza e vanità dagli insensati”.

Se pensiamo che Polistrato definisce il φιλοσοφεῖν una ἀληθινῶς φιλοσοφία⁵⁷ ci appare chiara la identificazione anche del filosofare epicureo come un ridere veramente (γελῶν ἀληθινῶς).

3.

Mi pare sia chiaro che l’atteggiamento di Filodemo, pur personalissimo nella creazione dei suoi moduli stilistici, rientri compiutamente nella tradizione polemica epicurea. Il modo come egli polemizza non è l’evasione di un cattivo filosofo, ma è il coerente sviluppo di un modulo che gli veniva dalla scuola cui aveva aderito.

Filodemo fu lettore di Omero⁵⁸. Dal sovrano poeta egli attinse materia specialmente nel libro protrettico conservato nel P.Herc. 1507, *Del buon re secondo Omero*⁵⁹. Qui Filodemo mostra di conoscere chiaramente il nesso tra derisione e disprezzo: nei banchetti il buon re, tra l’altro, non indulge a buffonate e smancerie proprie dei giovani⁶⁰ né può essere ‘amante del ridicolo’, φιλογέλοιος⁶¹: è dalla parte di Achille e Odisseo che odiavano e disprezzavano Tersite il quale diceva “ciò che gli sembrava sarebbe risultato ridicolo, γελοῖον agli Argivi”⁶². Il buon re non è un buffone, non deve suscitare il riso (γελωτοποιεῖν)⁶³.

In un celebre testo di Filodemo sull’aspetto culturale dell’epicureismo il Vogliano sospettò la presenza del verbo γελῶν, ma dopo l’edizione di A. Tepedino⁶⁴, dobbiamo rinunciarci. Infatti, in un luogo del primo libro *Su Epicuro*⁶⁵, dobbiamo scrivere τε | καλῶς non καὶ | γελῶν ὡς col Vogliano (γελανῶς Bignone) e intendere⁶⁶: “(ma esorta) ad invitare a banchetto con cordialità (καλῶς) sia questi stessi sia gli altri”.

Ma specialmente nelle opere umanistiche il motivo è ben vivo.

Comincio dai libri superstiti *Della retorica*.

In un luogo del II libro della *Retorica*⁶⁷ Epicuro è accusato da qualche sofista di essersi servito in modo ridicolo del metodo inferenziale: γελοίως ὁ Ἐπίκουρός ἐστι τῆι μεταβάσει | κεχρημένος. In un altro passo dello stesso II libro ricorre il motivo della derisione, ma a malapena si leggono singole parole⁶⁸ ἢ καταγέλωτας ἐγείρειν secondo il Sudhaus⁶⁹, ο ἢ κατὰ γέλωτας ETEI secondo Longo⁷⁰.

Nel libro III⁷¹ incontriamo forse uno stoico bollato come *gheloiος*⁷² e, in un contesto assai lacunoso⁷³, leggiamo πολλῶι γέλωτι συνγεινομένων che ci consente solo di ricordare che il nesso πολλὸς γέλως o γέλως πολλὸς è frequente nella tragedia⁷⁴ e nella prosa attica⁷⁵. Ma nello stesso Papiro dove Filodemo si riferisce a quanti educati nella sofistica non hanno esperienza politica e non sanno parlare dinanzi al popolo o in tribunale e perciò, se talvolta parlano, fanno morire dal ridere gli ascoltatori⁷⁶ (κἂν ἄρα ποτ’ εἴπωσι⁷⁷,

⁵⁶ Col. XXX 7 ss.

⁵⁷ Col. XXXIII 20 s.

⁵⁸ Cf. M. Gigante, *Filodemo nella storia della letteratura greca*, Napoli 1998, 63–66.

⁵⁹ P.Herc. 1507. Cf. M. Gigante, *Filodemo in Italia*, Firenze 1990, 81–101.

⁶⁰ Col. XX 8 ss.

⁶¹ Col. XXI 18 ss.

⁶² II. II 215 s.

⁶³ Col. XXI 31.

⁶⁴ *L’opera filodemea Su Epicuro (PHerc. 1232, 1289 b)*, CErc 24 (1994) 5–54.

⁶⁵ P.Herc. 1232, col. XXVIII 6 s.

⁶⁶ Ed. cit., 11, 29, 36 s.

⁶⁷ P.Herc. 1672, col. XI 8–10, ed. Longo, 179.

⁶⁸ P.Herc. 1672, col. XXXVIII 15.

⁶⁹ I, 144.

⁷⁰ P. 271.

⁷¹ P.Herc. 1506.

⁷² Col. XV 25, II, 220 Sudh.

⁷³ Col. XXII 32 s., II, 228 Sudh.

⁷⁴ Sofocle, *Aj.* 303, 382; Eur., *Ion* 1172.

⁷⁵ Senofonte, *Cyr.* II 3, 18 et al.

⁷⁶ Col. XLVI 30–32 ora in J. Hammerstaedt, *Der Schlußteil von Philodems drittem Buch über Rhetorik*, CErc 22 (1992) 22.

⁷⁷ Così R. Kassel ap. Hammerstaedt invece di ποτ’ εἴπωσι del Sudhaus.

τῶι γέλῳτι τοὺς ἀκούοντας ποιῶσιν ἐκθνήσκειν) riaffiora uno stilema omerico del v. 100 del canto XVIII dell' *Odissea*, dove dei Pretendenti Omero dice χεῖρας ἀνασχόμενοι γέλω ἔκθανον “levando in alto le braccia morirono dal ridere”.

Nel P.Herc. 1426 — che è una seconda recensione del medesimo libro (P.Herc. 1506) — Filodemo espone con polemica energia la distinzione di retorica e politica. “È ridicolissimo”⁷⁸ ricercare quale sia la facoltà che produce gli uomini di stato — che sono politici, ma non retori — e insinuare che la retorica sia l'arte della politica che produce statisti. Polemizzando contro l'arbitraria concatenazione di retorica e politica, Filodemo poi⁷⁹ si diverte a variare le espressioni che designano la ridicola situazione degli avversari impigliati in assurdi ragionamenti che alla fine generano spasso: “Se i retori fanno presente che i requisiti propri dei politici li hanno i retori educati nelle scuole, ci offriranno molta materia di riso (γέλωτα πολλὴν παρέξουσιν ἡμῖν⁸⁰: in una frase analoga ci imbatteremo nel I *Degli dèi*). Ma se intendono i retori pratici, non ci troveranno contrari: infatti non si attribuiranno niente di ridicolo (ἑαυτοῖς γὰρ περιθήσουσιν ἢ οὐδὲν γελοῖον)⁸¹. Ma qualora dicano che sono ridicoli quelli che separano la facoltà politica dalla perfetta retorica in quanto è inclusa nel concetto di retorica, come quelli che separano dall'arte medica la conoscenza di ciò che è sano e di ciò che è malsano, ci divertono enormemente” (ἡδονῆς ἢ εἰσι ἀνάμεστοι)⁸².

Ancora più forte è il motivo della derisione in un luogo della prima parte del IV libro *De rhetorica*⁸³. Filodemo sostiene che lo stile prescritto dai manuali è degno della massima derisione e a esso contrappone lo stile semplice dei grammatici e dei filosofi che scrivono meglio dei Sofisti (τούς τε λόγους ἢ ἀπλῶς συνάπτοντες ἢ οὐ κατὰ τεχνολογίας καταγελαστοτάτους ἐγδεδοκότες)⁸⁴. Nella seconda parte del IV *De rhetorica*⁸⁵, discutendo della *hypocrisis* negli oratori⁸⁶, Filodemo deride Demostene che assegnava alla *hypocrisis* nella retorica un ruolo più eminente che nelle altre forme di prosa⁸⁷ (“Ὁμῶς μέντοι καταγελάστω εἴλεγεν, ὅτι τὸ πᾶσιν ἢ συνεργῶν καὶ μεθοδεύμενον ἐν τοῖς ἰδίῳις ὑφ' ἐκάστων πολλὴ μείζον ἐν τῇ ῥητορικῇ δρᾶ μᾶλλον ἢ ταῖς πεζολογίαις) e poi afferma che una *hypocrisis* ha successo, un'altra è oggetto di riso (παρ' ἄλλοις ἢ γὰρ ἄλλη διαχωρεῖ καὶ καταγελάται)⁸⁸. Ancora Filodemo successivamente⁸⁹ sostiene che ammesso, anche se è ridicolo⁹⁰, che si possa parlare di un fine della retorica, esso non può identificarsi col trovare argomenti su ogni questione retorica.

Nella scia della polemica metrodorea contro Nausifane⁹¹ — la scienza della natura non insegna l'abilità retorica — Filodemo in un passo lacunoso dell' VIII *Della retorica*⁹² afferma che “dirà cosa ridicola⁹³ (γελοῖον ἐρεῖ) chi ritiene di poter consigliare la massa anche prospettando vantaggi in modo tale che non si penta”.

Non c'è però dubbio che i toni più aspri Filodemo adottò nella polemica con Aristotele e col peripatetico Critolao. Filodemo nello stesso VIII libro non esitò a tacciare di ridicolo Aristotele, che preferiva la retorica politica alla filosofia⁹⁴: “Se Aristotele esercitava l'insegnamento della retorica politica e non didattica, era ridicolo quando diceva⁹⁵ (γελοῖως ... ἔφασκεν) essere una vergogna lasciar parlare Isocrate in quanto si proponeva di parlare diversamente da lui”.

⁷⁸ Col. IX a 22, II, 264 Sudh. = 37 Hammerstaedt.

⁷⁹ Col. X a 17 ss.: 39 Hammerstaedt.

⁸⁰ Ll. 19–21.

⁸¹ Ll. 23–25.

⁸² Col. XI a 1–2: 39 Hammerstaedt.

⁸³ P.Herc. 1423, col. X, 153 Sudh.

⁸⁴ Ll. 8–12.

⁸⁵ P.Herc. 1007.

⁸⁶ Un tema recentemente indagato da G. M. Rispoli, *La τέχνη della ὑπόκρισις. Testimonianze su di un'arte non scritta*, nel vol. *Synodia. Studi Garzya*, Napoli 1977, 831–847.

⁸⁷ Col. XV a 13–19, I, 197 Sudh.

⁸⁸ Col. XX a 4–6, I, 201 Sudh.

⁸⁹ Col. XXV a.

⁹⁰ L. 17 s.

⁹¹ Bene illustrata da F. Longo Auricchio nelle CERC15 (1985) 31–61.

⁹² P.Herc. 1015, col. XXII 1–6, II, 16 Sudh. Ringrazio F. Longo Auricchio, prossima editrice con D. Blank del Papiro, con cui ho utilmente discusso il passo.

⁹³ L. 5 s. Il termine γελοῖον anche alla col. 8, 10.

⁹⁴ P.Herc. 1015/832, col. 43, 6–12, II, 59 Sudh.

⁹⁵ Ll. 9–10.

Contro il peripatetico Critolao, che tra le altre assurdità non permetteva al filosofo di partecipare alla fondazione di una città, scrisse⁹⁶ che egli “non lasciò a un altro la possibilità di superare la derisione” (ὕπερβολὴν ἢ ἄλλοι καταγέλωτος οὐκ ἀπέλιπεν) vale a dire che Critolao è degno di suprema derisione, è sommamente ridicolo⁹⁷. Nel contesto polemico la nozione di ridicolo è vicina a quella di follia o stoltezza, della *ωφρία*, un termine che, dopo Epicuro⁹⁸, è adottato più di una volta da Filodemo.

In un altro testo della *Retorica*⁹⁹ edito dal Sudhaus come V libro seguito da M. Ferrario¹⁰⁰ ci imbattiamo in un luogo lacunoso¹⁰¹: καταγελασόμεθα ἢ τῶν καταγελόντων τε ἢ καὶ ὅτι καὶ δι' ἄλλου τὰ τεκτονικὰ διοικούμεθα, il cui senso sembra essere: “Derideremo chi ci deride e afferma che solo attraverso un altro riusciamo nell'arte di costruire”. Nell'altro luogo di senso compiuto¹⁰² (Καταγελάστωσ μὲν τὴν ἰγεωμετρίαν ἡδονῆς ἢ καὶ κόσμου παρασκευαστικὴν εἶναι λέγουσιν.) Filodemo agli avversari che ritengono inutile la geometria oppone che vi è un'affinità tra la retorica e la geometria, anche se per loro dire che la geometria produce piacere e ordine è ridicolo. Allo stesso libro appartiene un altro papiro¹⁰³ sulla nessuna utilità dell'oratoria giudiziaria in un cui luogo¹⁰⁴ Filodemo afferma che sono ridicoli (εἰ καὶ γελοιώτερον εἰπεῖν) coloro che vogliono persuadere i giudici con arte disonesta¹⁰⁵.

Nei libri *Sulla poesia* non manca il modulo denigratorio, anche se nel I libro ora ricostruito da R. Janko¹⁰⁶ non manca un caso di generosità verso uno sconosciuto poeta che ricorre alla prosa per narrazioni normalmente destinate alla poesia¹⁰⁷: μηδὲν αὐτοῦ καταγέλωμεν εἰ τὰ ἐμπερῆ διὰ πεζῶν μυθεύει.

Ma nel II libro Filodemo non risparmia Eracleodoro¹⁰⁸ né nel IV Aristotele¹⁰⁹.

E specialmente nel V ridicolizza più di un avversario. Anzi tutto contro Neottolemo di Pario scrive¹¹⁰: “Se poi chiama ‘poetica’ l'attività produttiva, quando questo è il nome dell'arte, dà prova di ignoranza; e definire il poeta come una categoria di questa è ridicolo”, καταγέλαστον.

Contro un avversario sostenitore della poesia come eufonia scrive¹¹¹: “In maniera ridicola, καταγελάστωσ, poi aggiunge che la pregevole composizione stilistica non è comprensibile mediante la ragione, bensì attraverso l'esercizio dell'udito”.

Più aspro è ancora Filodemo nella polemica contro Cratete di Mallo¹¹²: “Egli stesso poi era ridicolo, γελοῖος, in quanto ha affermato che soltanto queste opinioni esistono riguardo al buon componimento poetico e che solo quell'unica è propria dei filosofi”; infine contro il sostenitore della VII *doxa* sulla poesia Filodemo scrive¹¹³: “Inoltre non vi sarà niente di più ridicolo οὐδὲν γελοιώτερον per chi impartisce tali insegnamenti: vorremmo sapere infatti per quale motivo alcuni poeti vengano ammirati e sotto quali aspetti vadano imitati in maniera giusta”.

⁹⁶ P.Herc. 1078 / 1080, fr. XIII 7–9. Critol. fr. 35, 20–22 Wehrli.

⁹⁷ Cf. M. Gigante, *Kepos e Peripatos*, Napoli 1999, 135–140.

⁹⁸ *Epist.* II 116.

⁹⁹ P.Herc. 1669.

¹⁰⁰ *Frammenti del V libro della 'Retorica' di Filodemo* (P.Herc. 1669), CErc 10 (1980) 55–124.

¹⁰¹ Fr. IV: I, p. 227 Sudh. = Fr. 6, 8–10, p. 67 ed. Ferrario, col commento, p. 93 s.

¹⁰² Col. XIII 8–13, I, 244 Sudh. Per καταγελάστωσ λέγουσιν cf. col. VII 26 καταγελά[στωσ φησίν] del P.Herc. 1506 (III libro), II, 220 Sudh.

¹⁰³ P.Herc. 220, II, 131–143 Sudh.

¹⁰⁴ Fr. VI 13 s., II, 136 Sudh.

¹⁰⁵ Il contesto del fr. XII a di un altro libro incerto (P.Herc. 467, II, 289 Sudh.) non è sicuramente decifrabile: τὸ μὲν [γὰρ ἀπάν]των λέγειν κα[ταγέλα]στον.

¹⁰⁶ R. Janko, *Philodemus On Poems Book One*, Oxford 2000.

¹⁰⁷ 202 Janko, 432 s.

¹⁰⁸ P.Herc. 1676, fr. 10 ed. F. Sbordone, 221. Cf. F. Sbordone, *Sui papiri della Poetica di Filodemo*, Napoli 1983, 189–198. Su Eracleodoro vd. ora Janko, ed. cit., 155–165.

¹⁰⁹ P.Herc. 207, col. X 7, p. 335 Sbordone.

¹¹⁰ Col. XIV 20–25 ed. C. Mangoni.

¹¹¹ Col. XXIII 21–26 M. L'avversario è indeterminato come in un altro testo *Sulla poesia*, P.Herc. 994, col. XV 6, p. 67 Sbordone.

¹¹² Col. XXVI 20–25 M.

¹¹³ Col. XXXIV 28–33 M.

Nei papiri superstiti *Della musica* che, secondo il Delattre, appartengono tutti al IV libro, Filodemo spesso ricorre al tono irridente e in un frammentino¹¹⁴ unisce esplicitamente le nozioni del ridere e del disprezzare. Altrove connette il ridicolo con Diogene di Babilonia, il bersaglio preferito¹¹⁵.

Nel testo più esteso del IV libro magistralmente edito da A. J. Neubecker¹¹⁶ Filodemo, come ha mostrato la stessa autrice in un brillante articolo¹¹⁷, arriva allo scherno mordace variando il termine “ridicolo” in più di una maniera: “ciò è ridicolo oltre misura, qualcosa più ridicolo di questo non si lascia trovare facilmente, non c’è nessuno che non si smascellasse dalle risate”.

In un luogo¹¹⁸ leggiamo: “Dal momento che il desiderio d’amore è un grosso guaio, almeno come lo concepiscono in generale i Greci, è oltremodo ridicolo, καταγέλαστον οὐ μετρίως, credere che possa esistere una virtù dell’amore”. Come ha ben commentato la Neubecker, Filodemo espone il punto di vista sull’amore non come poeta epigrammatico, ma come filosofo epicureo.

In un altro luogo¹¹⁹ leggiamo: “non è facile trovare qualcosa di più ridicolo (οὐ καταγελαστότερον οὐ ῥάιδιον εὐρεῖν) dell’affermazione di Cleante che sono efficaci i pensieri filosofici in forma poetico-musicale” e alla l. 35 ss.: “non si troverebbe nessuno che non si smascellasse dalle risate all’affermazione che possano darsi consiglio o consolazione in forma musicale”: καὶ δὴ ἰ γὰρ οὐθεὶς ἂν γένοιτο, ὅς οὐκ ἂν ἐκχυθείη γέλωτι.

Ancora prima¹²⁰, Filodemo ha scritto che è cosa ridicola (καταγέλαστον) la concezione che alcuni hanno della giustizia dopo che¹²¹ avevamo letto di alcuni risultati presso i musicisti che si presentano in modo non incomprensibile né ridicolo, οὐκ ἀσυνέτως καὶ καταγέλαστος, vale a dire in modo comprensibile e serio.

Alla fine del libro VI è un accenno alla derisione a cui si offrono i simposi dei filosofi (probabile un’allusione al dialogo *Simposio* di Platone)¹²²: “Che si sappia dire qualcosa e contribuire a qualcosa nei simposi e altri incontri è cosa comune anche ad altre occasioni e non è apprezzata da tutti come sperimentai, ὡς ἐπέγνων, e forse anche derisa, καταγελῶμενον, se la facesse un filosofo”.

Nel c. d. *Economico*¹²³ Filodemo in polemica con Senofonte¹²⁴ afferma che è ridicolissimo credere che sia bello attingere risorse dall’ippica: Γελοιότατον· δὲ καὶ τὸ πορίζειν ἀφ’ ἵππικῆς καλὸν οἴεσθαι.

Il motivo dell’irrisione è presente nel libro *Περὶ ὑπερηφανίας* edito da Jensen¹²⁵. Secondo Filodemo, che è nella scia aristonea, il superbioso offre materia alla irrisione (καταγέλωτα παρέχει)¹²⁶, dice che sono inesperti quelli che lo deridono (τοὺς καταγελῶντας)¹²⁷, e, pur non avendo successo in moltissime cose, tutti si compiacciono con lui irridendolo (μετὰ καταγέλωτος)¹²⁸.

Nel libro *Sulla libertà di parola*¹²⁹ il contesto non è del tutto sicuro. Nel fr. 23, a mio parere, se scriviamo alla l. 2 s. κακίαν in vece di κάκιον Filodemo affermerebbe che il sapiente mette in mostra, col riso o con l’insolenza che ciruisce un vizio, gli errori e altri mali e guarisce gli ammoniti (σφάλματα προφέρων μετὰ γέλωτος ἢ τῆς κακίαν περιπατούσης σοβαρότητος καὶ κακὰ ἄλλα, τοὺς ἰ νουθετούμενους καὶ θεραπεύει καὶ τάς.

¹¹⁴ 33 Kemke.

¹¹⁵ Cf. D. Delattre, *Philodème, De la musique: livre IV, colonnes 40* à 109**, CErc 19 (1989) 116 (dal P.Herc. 1578) e 117 (dal P.Herc. 1575).

¹¹⁶ Philodemus *Über die Musik* IV Buch, La Scuola di Epicuro vol. IV, Napoli 1986.

¹¹⁷ *Beobachtungen zu Argumentationsweise und Stil Philodems in der Schrift “Über die Musik”, Buch IV*, CErc 13 (1983) 89.

¹¹⁸ Col. XIII 10–16 N.

¹¹⁹ Col. XXVIII 14 s. N.

¹²⁰ Col. XXIV 9–12 N.

¹²¹ Nella col. XXI 32–35 N.

¹²² Col. XXXVIII 12–19.

¹²³ P.Herc. 1424, col. XXIII 1–3 ed.C. Jensen, 63.

¹²⁴ *Oec.* III 8.

¹²⁵ P.Herc. 1008.

¹²⁶ *Vit. X* col. III Jensen.

¹²⁷ Col. XVIII 37 s. J.

¹²⁸ Col. XIX 23 s.

¹²⁹ P.Herc. 1471 ed. Olivieri.

Il frammento mi sembra possa appartenere al discorso sul sapiente educatore che talvolta non rifugge dall'ironia e dall'irrisione non gradita ai giovani, come è scritto nel fr. 31 secondo la mia interpretazione¹³⁰.

In un altro luogo monco¹³¹ Filodemo o il sapiente sembra ammonire a non irridere chi beve l'elleboro: ..ὡς παρεμπίπτειν καὶ πίνοντας ἐλλέβορον μὴ εἶναι | ἑτέροις καταγελάστους.

Nell'*Ira*¹³² dove leggiamo che l'altrui risata può provocare uno scoppio d'ira¹³³ Filodemo attacca aspramente un avversario, forse Timasagora, che trova da ridire sull'esposizione dei mali che derivano dall'ira così¹³⁴: “Ma ora, supponendo che sia ridicolo e sciocco porre innanzi agli occhi il generale, τὸ καθόλου cioè i mali che conseguono all'ira, egli stesso è sciocco e ridicolo”. Troviamo qui associate le categorie del ridicolo (καταγελάστον) e della futilità (ληρωδες).

Che il sapiente epicureo disprezzi e derida la morte è un noto insegnamento della Scuola. Filodemo dedicò quattro libri al tema *Della morte* che non spaura il sapiente epicureo (è superstite il IV)¹³⁵. Una forte espressione filodemea cogliamo nel I *De dis*¹³⁶: θανάτου καταγέλως, *irrisio mortis*. Leggiamo infatti¹³⁷ καθάπερ τὰ παρὰ πολλῶν καὶ πρὸς | τούτῳ δ' ἐπιφανεστάτων ἐξ ἡμῶν παρέχει πάσι θανάτου καταγέλωτα “come la filosofia insegnata da molti e anche dagli uomini più eminenti delle nostre file consente a tutti di fare una beffarda risata sulla morte”¹³⁸.

C'è però anche un'irrisione mal posta come quella di coloro che violano o insultano i riti tradizionali osservati da Epicuro: Filodemo dichiara nel *De pietate* il suo odio verso tali trasgressori o irrisori¹³⁹: μάλιστα τοῖνυν γ' οἴομαι | δεῖν μισεῖν τοὺς || ἄλλην θεωρίαν ὡς | τὰ διαδεδομένα | ἱερὰ παραβαίνοντας ἢ διαγελῶντας.

Filodemo come scrittore e pensatore ricorre alla categoria del γελοῖον anche nel libro modernissimo *Sull'inferenza*¹⁴⁰. Infine Filodemo se ne serve anche quando riprova la ripetizione di cose dette o idee note nell'ambito stesso della Scuola. Il Gadarese non ama παλιλλογεῖν¹⁴¹, non ama dire di nuovo, rifugge dal superfluo e persegue la misura stilistica dell'equilibrio compositivo. È perciò ridicolo — scrive nel *De pietate*¹⁴² — richiamare alla mente, ὑπομνήσκειν, che gli Epicurei approvavano il ricorso ai giuramenti e agli epiteti divini, ma è conveniente dire (προσηκόν | δὲ λέγειν)¹⁴³ che Epicuro esigeva il rispetto delle affermazioni fatte in quel modo.

Non è solo ridicola la falsa opinione dell'avversario, ma anche la superflua ripetizione di un dogma della Scuola.

Concludendo, possiamo dire che Filodemo mostra la sua personalità stilistica nella polemica più feroce che si risolve nel ridicolizzare un avversario come portatore di opinioni vane o false, rimanendo saldamente inserito nella tradizione aperta da Democrito e ripresa da Epicuro e i suoi seguaci. Critico pugnace e spiritualmente agguerrito, Filodemo rinnova fecondamente il linguaggio polemico.

¹³⁰ Rinvio al mio saggio sul libro Περὶ παρρησίας, *Ricerche Filodemee*, Napoli 1983, 5–113, sp. 98 s.

¹³¹ *Tab. XII, M extrem. fragm.* ed. Olivieri.

¹³² P.Herc. 182 ed. G. Indelli.

¹³³ Col. XXV 29–35 Indelli.

¹³⁴ Col. I 20–27 Indelli, di cui cito la traduzione.

¹³⁵ P.Herc. 1050 da me edito parzialmente dopo un'edizione completa del Kuiper.

¹³⁶ Col. XXV 9 Diels.

¹³⁷ Ll. 7–9.

¹³⁸ Diels, p. 94 s.

¹³⁹ *De piet.* I 723–729 ed. Obbink.

¹⁴⁰ P.Herc. 1065 ed. De Lacy, Napoli 1978, col. VI 4 s. e XV 25 s.

¹⁴¹ *Po. V* col. XXIX 18 Mangoni.

¹⁴² *De piet.* I 820 ss. Obbink.

¹⁴³ 828 s.